

Luigina Venturelli

**MILANO** La disperata fuga di Vito Cosco si è conclusa ieri pomeriggio con una chiamata al 112: «Venitemi a prendere, non ce la faccio più. Non sono armato e non farò resistenza». Quando i carabinieri sono arrivati alla cabina telefonica in piazza Baiaumonti - in pieno centro a Milano, a sole poche centinaia di metri dal comando provinciale dell'Arma di via Moscova - il pluriomicida che venerdì scorso ha ucciso a Rozzano quattro persone aveva ancora in mano la cornetta. Singhiozzava, in preda a una violenta crisi emotiva. In oltre tre ore di interrogatorio, l'uomo ha confessato tutto: la strage compiuta in preda all'ira contro le due vittime designate, il cordoglio per le due persone colpite accidentalmente dai suoi proiettili, il vano tentativo di sottrarsi alle forze dell'ordine con l'aiuto di un conoscente ed, infine, la resa. Una versione dei fatti giudicata «attendibile» dagli inquirenti, che ora proseguono le indagini per accertare ogni dettaglio.

«Ero in preda a un raptus - racconta Vito Cosco agli inquirenti - non avevo una chiara percezione di quello che stava succedendo». La rabbia che ha armato la sua mano si spiega con una questione di droga: lui e Alessio Malmassari, una delle vittime, avevano "trattato" circa un anno fa qualche etto di hashish, una modesta quantità che il primo quanti-

Vito Cosco era rimasto senza proiettili, per questo «non mi sono ucciso»



Vito Cosco all'interno dell'auto dei Carabinieri subito dopo l'arresto. Antonio Calanni/Ansa

Segue dalla prima

«È un visceroso (viscido, ndr) - dice lo zio De Finis - io lo metterei qua in mezzo alla gente: ha ammazzato quattro innocenti». Parla la vedova Malmassari: «Finalmente ho mangiato. Quando mi hanno detto che l'hanno arrestato ho mangiato e adesso vado a casa a brindare. Vito deve spararsi da solo perché tanto muore. Se non muore in carcere, prima o poi muore. Deve morire. Mio marito è vissuto ventotto anni, lui a ventotto non ci deve arrivare». Attorno piccola folla: ragazzi, ragazze con ombelico in esposizione, un bambino cioccolatello e candido (anche lui è buono per un'intervista televisiva: tutti parlano, tutti hanno una gran voglia di dichiarare), dall'altra parte sul marciapiede quattro ragazzotti in canotta, i "duri" si capisce. Una signora in milanese dichiara d'essere appena tornata dalle ferie in Liguria, d'aver lavorato quarant'anni, che anche il marito ha lavorato quarant'anni a Rozzano, che è indignata per quello che hanno scritto di Rozzano, dichiara ancora che quelli di Rozzano sono meglio dei giornalisti e uno, al fianco, coglie il senso e dichiara a sua volta che i giornalisti sono «pezzi di merda». Accenno: «Non tutti...». Ma non mi ascoltano. Su tutto incombono i celebri casermoni Aler, le case popolari, quelle "degradate", figlie dell'ideologia comunista (lo spiega con dottrina l'ex comunista Stefano Zecchi nel "fondo" del *Giornale*, cominciando addirittura da Karl Marx Hof, architettura anni venti nella "Vienna rossa", ma

“ Per tutto questo tempo è rimasto nascosto in casa di un amico che non sapeva nulla. E quando ha capito, lo ha costretto a consegnarsi ”



Aveva un enorme peso sulla coscienza: «Quella bambina poteva essere mia figlia» ha detto al giudice. L'omicidio dovuto ad una storia di droga

# «Venitemi a prendere, non ce la faccio più»

Milano, è finita con una telefonata ai carabinieri la fuga dell'assassino di Rozzano

ficava in un milione e duecentomila lire e il secondo in settecentomila lire di più. Uno scarto sufficiente a scatenare, per il debito non saldato, un aspro conflitto fra i due, protrattosi per mesi: «Sono anche venuti a casa mia - ricorda - e hanno minacciato mia moglie e i miei figli».

Una sera Cosco esce di casa con il fratello per recarsi a fare benzina, ma la sua automobile viene fermata da Malmassari e da Raffaele De Finis, l'altra vittima: viene fatto scendere dalla vettura e viene picchiato davanti a molta gente del quartiere. L'aggressione successiva è l'ultima che de-

cide di subire: torna a casa, prende la pistola che ha acquistato precedentemente da un albanese, dice alla moglie di rimanere nell'appartamento e torna ai giardinetti. Lì la sparatoria. Ma la vendetta va ben oltre le sue intenzioni: oltre ai voluti bersagli, vengono colpiti anche due innocenti,

Sebastiana Monaco, di due anni e mezzo, e il sessantenne Attilio Bertolotti.

«Non ero pienamente consapevole di quanto stava accadendo - confessa ai carabinieri, benché neghi di aver assunto sostanze stupefacenti - non mi ricordo, ho solo dei flash». A quel

punto con la sua Ford Fiesta di colore azzurro raggiunge un amico che, inizialmente all'oscuro degli omicidi compiuti da Cosco, gli dà ospitalità nel suo alloggio, uno scantinato in via Montello, nella stessa zona in cui l'uomo è stato ieri raggiunto dai carabinieri e in cui è stata ritrovata la sua

automobile. Lì lo raggiunge alla televisione l'appello del fratello a costituirsi. Finalmente Cosco comprende appieno quello che ha fatto.

Soprattutto è tormentato dall'uccisione della bambina: «Il suo pensiero continuava a martellarmi nella testa, avrebbe potuto essere mia figlia». La sua prima intenzione è il suicidio: «Volevo farla finita, ma non avevo più colpi nel caricatore». A conoscenza dell'accaduto, il conoscente si rifiuta di fornirgli ulteriormente ospitalità e lo invita a consegnarsi alle forze dell'ordine (non si esclude la mediazione di qualche "amico"). A Vito Cosco non resta che vagare per la città. Della pistola si disfa quasi subito, buttandola in un cassonetto (gli inquirenti la stanno ancora cercando). Si taglia i capelli e si cambia la camicia a fiori rossi con cui appare nelle foto segnaletiche. Ma sono accorgimenti che gli serviranno a ben poco: solo, braccato, senza soldi, gli bastano due giorni per cedere. «Non avevo alcuna possibilità - ha spiegato il pubblico ministero Antonio Genna - di sostenere la latitanza. In tasca aveva solo pochi euro e nessuno disposto ad aiutarlo».

Ora Cosco è stato trasferito in carcere, a San Vittore in isolamento. Il timore è che possa rimanere vittima di aggressioni da parte di altri detenuti: ha ucciso due pregiudicati che potrebbero essere stati inseriti in ambienti della malavita e, soprattutto, ha ucciso una bambina di tre anni. Cosa che lui non si perdona, tanto meno gli perdonano gli altri.

La vedova di Alessio Malmassari: «Finalmente ho mangiato, e ora vado a casa a brindare»



## Rozzano oltre il muretto: «Non siamo il Bronx»

Oreste Pivetta

la storia è un po' più complicata). Ci finisce male Rozzano per colpa di quegli spari e di quei poveri morti e delle successive sinfonie sul degrado tipo Bronx. Ieri mattina in comune chiamavano per protestare, dopo aver letto sul *Corriere* e ascoltato in un *Tg3* la strabiliante notizia: quindicimila pregiudicati residenti, cioè tolti i bambini e gli ultraottantenni, quasi tutti i rozzanesi (trentasettemila, ventiduemila dei quali iscritti alle liste elettorali). Adesso a Rozzano reclamano il loro diritto all'eguaglianza: cittadini di un paese che diventerà città (Rozzano ha fatto domanda e aspetta il riconoscimento ufficiale, che non è una cosa proforma, ma di competenza dei ministeri e legato a parametri di qualità).

In comune sindaco e assessori, Maria Rosa Malinverno e Massimo D'Avolio (urbanistica), Salvatore Rizza (viabilità, trasporti), ma anche alla "multietnicità", Danila Pinardi (istruzione), invitano con orgoglio a vedere la loro Cascina Grande. Altra strada, sotto il sole, altri casermoni pubblici e altri casermoni privati: si capisce che lo stile cambia. Siamo in via Togliatti, dalla quale si diramano via Don Minzoni, via Cavallotti, via Fratelli Cervi, via Matteotti e via Mazzini. Alla prima rotonda s'affaccia qualcosa tra la cascina e il tempio greco, che sarà una casa di

riposo. Poco più avanti la vera Cascina: cascina lombarda, due corpi che si incontrano ad angolo acuto, sullo sfondo un mulino, tutto rimesso ad esaltare la bellezza, che ha un'andatura bramantesca, con tanto cotto e tanti archetti. Più ovviamente le moderne volte a tenda e le coperture e le scale. In mezzo a un

Camminando si scopre qualcosa di diverso: qualcosa che segnala anche un'amministrazione illuminata

parco. Ma funziona? Uno dei curatori-organizzatori Gianni Maffi risponde di sì, che questa è la biblioteca che fa da capofila a una sistema di otto biblioteche nella provincia, che si tengono conferenze, film, concerti e matrimoni. Ma la mediateca distribuisce musica in cd a tantissimi ragazzi, che adesso comincerà Settembre Jazz, quattro concerti (dal sette settembre) e una mostra di Herman Leonard, americano ritrattista di jazzisti famosi nell'epoca d'oro di Armstrong, Duke Ellington, Billy Holiday... Meglio che a Milano. Ma i rozzanesi vengono? Certo, sì, si fa il pieno, piccoli e grandi.

Torno in Comune. La piazza si chiama "Foglia": Giovanni Foglia, comunista, sindaco della Resistenza, sindaco fino al 1985. Fu lui il primo, nel 1983, a pensare a Cascina Grande come centro culturale per la sua città. Fu

lui, molto prima, all'inizio degli anni sessanta, a vivere e amministrare la crescita di Rozzano, un paese nella campagna piena di rogge. Arrivano i veneti, arrivano i "terroni", la grande migrazione verso Milano. Rozzano cresce fino a quarantamila abitanti (da cinquemila fine anni cinquanta) con i casermoni appunto dell'Istituto autonomo case popolari, Iacp, che sarebbe diventato Aler. Abitazioni a poco prezzo, veloci, blocchi prefabbricati dell'impresa Romagnoli. Si vedono: la struttura regolare e ripetitiva, il reticolo di cemento, i muri sottili che tamponano. Tutti uguali. Giancarlo Bandera è stato uno di quegli immigrati. Ex operaio metalmeccanico, ora è presidente del Centro anziani: «Brutte quelle case? All'epoca, quando c'era bisogno, erano belle queste case, anche se con il senno di poi si sarebbe potuto fare meglio sul

piano architettonico. Però una cosa la voglio ricordare: assieme alle case sorvegliavano i servizi. Per esempio a scuola non sono mai stati fatti i doppi turni...».

Giovanni Foglia aveva accettato con Rozzano il peso di far crescere Milano ma aveva difeso la sua terra. Proprio la terra per i parchi pubblici, cinquanta metri quadri per abitanti, standard europei, da primato, senza contare le aiuole (come è sempre avvenuto nelle statistiche ambrosiane), e la terra per lo sport, per la cultura, per l'assistenza...

Che cosa non va, allora? L'istruzione? I tassi d'abbandono sono quelli medi di qualsiasi comune... La nuova immigrazione? Mille immigrati che si sono organizzati in tante associazioni e gli albanesi si sono offerti di "sponsorizzare" una delle rotonde spartitraffice curate a verde e a fiori. Il lavoro? La disoccupazione non esiste. La solidarietà sociale? Ci sono centoventi associazioni volontarie con una loro sede comune, ospiti di una Casa della solidarietà. E chi è anziano o non è in grado di muoversi riceve pure (dal Comune) la spesa a casa. L'abusivismo? Trecento alloggi occupati non spiegano gli spari e quattro morti. Quattordici carabinieri sono pochi? Quanti ne sarebbero necessari? Rozzano è brutta? Non più di Milano e di tutto il resto attorno.

Accanto al muretto, alla fine, tra venti inquilini Aler e venti giornalisti e qualcuno che vuole ammazzare questo e quello. Non sarà qui Rozzano?

Una cinquantina di morti ammazzati, due famiglie mafiose che fanno il bello e il cattivo tempo. In mezzo, la gente che lavora. Ma ora dicono che il killer si è «ammalato» al Nord

## Petilia Policastro, il paese delle faide dove Vito è nato

Aldo Varano

**PETILIA POLICASTRO** Da un lato, i Mirabelli. Dall'altro, i Garofano. Nel mezzo, la montagna di una cinquantina di morti ammazzati, bilancio atroce di una faida di sangue che ha devastato Petilia Policastro, il paese di Vito Cosco. Uomini, donne, vecchi e bambini, su quel tratto della presila, nel cuore del grande feudo del Marchesato crotonese, sono stati costretti, per oltre un quarto di secolo, a convivere con una violenza senza limiti, priva di pudore, estranea ai riferimenti a una comune radice umana. I motivi che hanno scatenato la faida non li conosce più nessuno. O meglio, nessuno se li ricorda più. Del resto, non sono importanti.

La faida di sangue si alimenta del sangue dei nemici che, quando scorre, ne chiede altro ancora, in una spirale di vendette senza senso e senza obiettivi. La faida (combattuta da straccioni della "ndrangheta, non c'entra nulla con le guerre di mafia per il dominio su un territorio con annessi affari, appalti e pizzo) iniziò nel 1975. Vito Cosco nacque l'anno successivo e a Petilia, nella frazione di Pagliarelle, ha vissuto i suoi primi venti anni. Da bambino, poi da adolescente e giovanotto, ha mischiato gli odori: quello del sudore delle partite al pallone e dei giochi in piazza, quello del sangue che scorre nelle strade e quello acre dei morti a raffiche di fucile o colpi di pistola alla nuca e fatti bruciare nelle auto dei poveri. Dev'esser gli anche capitato di parlare, nella

piazzetta, poco più di uno slargo, di lupare bianche: uomini ingoiati dai buchi neri, i cui corpi spariscono per dileggiare e far disperare ancor di più i parenti e per ridurre al minimo gli indizi di colpevolezza.

Sia chiaro: a Petilia Policastro la faida l'hanno subita. Solo un ristrettissimo numero di persone è stata direttamente coinvolta. La maggioranza dei cittadini ha sempre fatto un lavoro duro: in campagna, con gli animali e, in tutta Italia, a scavare dentro le miniere, quasi una specializzazione. Lavoro duro e famiglie devastate dall'emigrazione che falcia ancora oggi il paese, specie nelle frazioni poverissime come Pagliarelle (Pagliarelle viene da pagliai: i pagliai dove dormivano i guardiani dei porci, di altri animali e i pastori).

Ma la faida di sangue ha questo di atroce: coinvolge comunità intere, fa respirare violenza, costringe la vita di tutti dentro il suo ritmo e i suoi valori, impone la soluzione di qualsiasi contenzioso con la violenza. Vito è stato picchiato? Naturale andare a prendere la pistola e "sistemare" la vicenda come si fa tra "uomini", come hanno fatto per decenni i Garofano e i Mirabelli, ammazzandosi come bestie.

Ma è impossibile chiudere il cerchio di Vito con Petilia. Alla violenza respirata il bisogno aggiungere quella di dopo. Il paese è poverissimo. Ma a partire dagli anni 80 Petilia è diventata il cuore di una vasta speculazione edilizia per cui oggi si presenta come una funghi di palazzi a quattro e cinque piani impiantati su un crinale di mon-

tagna. Da dove sono venuti parte consistente dei quattrini che hanno trasformato le vecchie strade? Bisogna leggerli le carte dell'inchiesta milanese di mafia "Storia infinita" per capire meglio e scoprire che il dottor Spataro, Pm a Milano, accertò che una parte rilevante dello spaccio nei quartieri milanesi era gestita da un pool di "famiglie" di Petilia Policastro. Tra di loro anche i figli di zio "Micuzo Cosco", omonimo ma per niente imparentato coi Cosco di Vito che, al contrario, hanno fama di persone oneste e lavoratori.

Dev'esser questa milanese la misteriosa inquietudine che continua a scuotere Petilia anche ora che la faida s'è asciugata perché i Garofano e dei Mirabelli si sono ammazzati (negli anni scorsi, l'ultimo sopravvissuto si dichiara

contrario alla violenza e testimone di Geova prima di trasferirsi in America latina). Solo nell'ultimo anno a Petilia ci sono stati cinque morti ammazzati, tutti con modalità mafiosa. L'8 agosto del 2002 Ercole Ierardi, 42 anni, viene falciato con tre colpi di pistola e poi bruciato su una Fiat Uno. Il 19 dello stesso mese, a Pagliarelle, sparisce Rosario Miletta, forestale: è lupara bianca. L'11 dicembre Salvatore e Francesco Garofano, cugini di 38 e 41 anni, vengono "giustiziati" alla nuca, chiusi nella Thema di Francesco e carbonizzati. Lo scorso ferragosto è sparito Gaetano Covelli, 44 anni; forse è il suo il corpo carbonizzato trovato dentro un'Opel Astra.

Ora Vito Cosco lo scaricano tutti. Al suo paese sono convinti che Petilia

non c'entri nulla. Una storia nata tra violenze e contraddizioni lontane. «Se Vito s'è ammazzato» certamente lo ha fatto fuori e non qui», garantisce don Nicola, parroco della Beata Vergine del Carmelo, la stessa chiesa frequentata dalla madre di Vito. «Sono certo che se fosse rimasto a Pagliarelle con la madre, non avrebbe preso una brutta strada». Una gara disperata per allontanare le radici della maleducazione nella speranza che siano piantate nelle periferie senza scrupoli della marginalità metropolitana anziché nella ferocia dell'arretratezza e della miseria. Ma Vito ha respirato, dopo la violenza del paese, il luccichio malato di una certa vita metropolitana: una miscela devastante. Difficile stabilire dove e com'è nato questo nostro "mostro".